



RECENSIONI & SCHEDE

Paolo Ponzù Donato (a cura di), *La storia di Firenze fra Bruni e Machiavelli. Le Historiae Florentini populi di Poggio Bracciolini*, edizione critica e traduzione, Firenze University Press, Firenze, 2025, pp. 342 (Biblioteca di Storia, 54)

Giunto ormai al termine della sua vita, Poggio Bracciolini (1380-1459) fra il 1455 e il 1459, mise mano a un'opera storiografica di lunga lena e di ampia portata ideologica e politica (oltretutto di grandissimo valore retorico e letterario), le *Historiae de varietate fortunae Florentinarum rerum* (più comunemente note come *Historiae Florentini populi*), purtroppo destinate a essere lasciate incompiute, nel bel mezzo del libro VIII, per la sopravvenuta morte dello scrittore e umanista di Terranuova, il 30 ottobre del 1459. Con la composizione delle *Historiae* (d'ora in poi così denominate, per brevità), il Bracciolini mirava a contemperare due fondamentali esigenze tipiche, in genere, della storiografia quattrocentesca (e soprattutto di quella relativa a Firenze): da un lato, il desiderio di celebrare la città toscana, narrandone e interpretandone le vicende politiche come un fulgido esempio di virtù repubblicana, di coesione civica e di capacità di resistenza; dall'altro, l'applicazione e la verifica di un metodo storio-

grafico squisitamente umanistico (e, come tale, già realizzato da alcuni dei suoi più anziani colleghi, quali Leonardo Bruni e, in un'altra zona della penisola, Uberto e Pier Candido Decembrio), un metodo ovviamente ispirato ai principali modelli classici (in primo luogo Tito Livio per ciò che riguarda la tecnica narrativa, Sallustio per i "ritratti" dei *virii illustres*), esemplato su un criterio annalistico di trattazione, mediante il ricorso a uno stile sobrio (con l'adozione di un latino sostanzialmente scorrevole, spesso fortemente debitore nei confronti della lingua e della letteratura volgare tre-quattrocentesca), e con una particolare attenzione alle caratteristiche morali dei personaggi che, via via, compaiono quali attori principali della narrazione storica.

Pervenuteci incompiute, in otto libri, le *Historiae* coprono gli eventi riguardanti la città di Firenze dal 1350 al 1455 circa (*grosso modo*, dalla celebre epidemia di peste nera immortalata dal Boccaccio nel *Decameron* alla battaglia di Anghiari del 1440 e oltre, fino alla Pace di Lodi del 1454). Assolutamente lontane, in ciò, dalle cronache cittadine del Tardo Medioevo (cui soltanto esteriormente, in taluni aspetti formali, potrebbero essere accostate), le *Historiae* del Bracciolini, nell'intento di celebrare le *virtutes* civili di Firenze e le doti della

libertas repubblicana (la *Florentina libertas* si sovente esaltata, dal Salutati al Machiavelli), si giovano di fonti letterarie, sì, ma anche documentarie, quali atti pubblici, memorie di governo, cronache civiche.

Siamo, insomma, di fronte a un testo di rilevante importanza all'interno del panorama storiografico umanistico. Le *Historiae*, infatti (e pur nella loro incompletezza), offrono un'interpretazione della storia fiorentina tipicamente "repubblicana", volta a magnificare la *libertas* della città toscana nei circa cento anni immediatamente precedenti il definitivo consolidamento dell'egemonia – prima *de facto*, poi *de iure* – della famiglia dei Medici. Sotto tal riguardo, l'opera di Poggio è stata spesso, dalla critica, ravvicinata – per analogia e/o per contrasto – a quella di colui che, almeno in apparenza, sembrerebbe il suo più diretto antesignano e il suo più evidente modello, e cioè Leonardo Bruni (1370-1444), la cui *Historia Florentini populi*, in XII libri, fu commissionata proprio dalla Repubblica di Firenze e venne da lui compiuta fra il 1415 e il 1442. Ma, al di là delle evidenti divergenze nella delineazione del quadro storiografico (l'opera del Bruni inizia, infatti, con le origini mitiche di Firenze e si arresta al 1402, anno della morte di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, mentre – come si è detto – le *Historiae* di Poggio coprono il periodo 1350-1455), ben diverse sono, nei due autori, la visione politica (sia l'uno che l'altro esaltano il repubblicanesimo, ma in modo assolutamente opposto, che Bruni fornisce una parvenza del tutto idealizzata di esso, mentre Poggio ne presenta una immagine pienamente realistica), la tecnica di utilizzo delle fonti (per il Bruni, modello classico pressoché esclusivo è Tito Livio, laddove Poggio ricorre sovente anche a

Sallustio; Bruni consulta e impiega spesso le cronache medievali, il Bracciolini no), la lingua e lo stile (più classicamente e retoricamente sostenuta e atteggiata nel Bruni, più libera, scorrevole e colloquiale in Poggio). Lo studio, la disamina e il confronto tra le due principali opere storiografiche del Bruni e del Bracciolini hanno caratterizzato uno scorporo molto ampio e significativo della critica e della ricerca scientifica relative ai due grandi umanisti toscani: non è certo questa la sede per operare una sia pur selettiva rassegna bibliografica – ché ciò appesantirebbe troppo questa nota – ma non si possono certamente trascurare i contributi determinanti che, in tal direzione, sono stati forniti, più o meno negli ultimi cinquanta/sessant'anni, da studiosi quali Hans Baron, Alison Brown, James Cochrane, Riccardo Fubini, Eugenio Garin, James Hankins, Gary Ianziti, John McManamon, Outi Merisalo, Ronald Witt.

Lasciate incompiute da Poggio nel 1459, le *Historiae* vennero riprese, nel 1472, dal figlio Iacopo (1442-1478), che le offrì, in un lussuoso codice di dedica, a Federico da Montefeltro, duca di Urbino. Non solo, ma Iacopo – che qualche anno dopo sarebbe stato dai Medici giustiziato perché colluso nella Congiura dei Pazzi – allestì anche, nel 1476 e forse per esplicita commissione della Signoria di Firenze, un volgarizzamento dell'opera paterna, che conobbe un notevolissimo successo e per secoli avrebbe oscurato la fama e la reale contezza del testo latino originale, pubblicato, infatti, in *editio princeps* soltanto due secoli e mezzo più tardi, nel 1715, a cura dello studioso e patrizio veneto Giovan Battista Recanati. Fra quelle moderne non se ne segnala, finora, alcuna che possa essere considerata una vera e propria

edizione critica. A essa attende, ormai da molti anni, la studiosa finlandese Outi Merisalo, che sull'opera storiografica di Poggio (nonché sul ruolo ricoperto dal figlio Iacopo per la diffusione di essa) ha proposto innumerevoli saggi molto importanti.

L'edizione delle *Historiae* da tanto tempo promessa dalla Merisalo non ha però ancora visto la luce. Ha visto invece la luce, nel 2025, l'edizione critica dei primi quattro libri dell'opera storiografica del Bracciolini – sulla base del ms. C, di cui si dirà più avanti –, allestita da Paolo Ponzù Donato, studioso particolarmente interessato alla storiografia umanistica quattrocentesca. Il vol. è apparso entro la serie “Storici e cronisti di Firenze”, coordinata e diretta da Stefano U. Baldassarri e pubblicata da Firenze University Press entro la più ampia collana “Biblioteca di Storia”.

In una densa *Introduzione* (pp. 7-33) Ponzù Donato delinea, in primo luogo, un quadro biografico dell'umanista toscano, attento alle varie e complesse vicende della sua esistenza, ai suoi spostamenti, ai ruoli ufficiali da lui ricoperti presso la Curia Vaticana, prima e, poi, presso la Repubblica di Firenze, alle celeberrime “riscoperte” di testi dell'antichità classica che per secoli erano giaciuti negletti e ignoti nelle biblioteche dei monasteri europei (da Lucrezio ad alcune orazioni ciceroniane col commento di Asconio Pediano, da Manilio a Silio Italico, da Valerio Flacco a Quintiliano, da Ammiano Marcellino a Vegezio), la sua produzione letteraria (dall'epistolario ai dialoghi, dalle orazioni alle opere polemiche, fino alle *Facetiae*). Quanto alle *Historiae*, lo studioso indugia opportunamente su una lettera indirizzata al cardinale e umanista Domenico Capranica dell'estate del 1458, nella quale Poggio, giunto ormai al

termine della propria esistenza terrena, si lasciava andare a un estremo auspicio circa le proprie fatiche letterarie e dava notizia – ma senza indicare il titolo – di un'opera di grande impegno ma ancora priva di una ben definita struttura che, in quegli ultimi anni, egli andava componendo, augurandosi di poter completarla al più presto (*Textura adhuc caret; sed ea brevi, ut spero, perficietur. epist. IX 45*). Si tratta, evidentemente, delle *Historiae*.

Ponzù Donato si volge, quindi, a delineare la figura di Iacopo Bracciolini, opportunamente insistendo sull'importanza determinante da lui avuta per la divulgazione dell'opera paterna. In tal direzione, di assoluto rilievo risulta la pagina di dedica che Iacopo premette, nel 1472, alle *Historiae* nell'atto di inviarle a Federico da Montefeltro. Egli si attribuisce un duplice lavoro: una volta raggiunta una sufficiente dimestichezza con la lingua latina – non bisogna dimenticare che, alla morte di Poggio, Iacopo aveva soltanto 17 anni – avrebbe prima raccolto insieme, in un *corpus organico*, i *commentarii* lasciati incompleti dal padre (che in tal modo li aveva definiti nell'epistola al Capranica del 1458), quindi li avrebbe divisi in otto libri, per poi pubblicarli con la dedica al signore di Urbino. Tutto ciò avvenne, in ogni modo, prima della fine del 1472, com'è dimostrato dal riferimento alla repressione della ribellione di Volterra da parte di Federico da Montefeltro cui Iacopo allude nella stessa dedicatoria. Al codice di presentazione delle *Historiae*, cioè l'attuale ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 491 (*siglum U*), si accennerà più avanti. Quanto alla scelta, da parte di Iacopo, di offrire il testo paterno al Montefeltro, essa non appare casuale, se si consi-

derano i legami esistenti tra Federico e Poggio, di cui però, a parte la testimonianza di Iacopo nella lettera prefatoria, sopravvive soltanto un'epistola, databile fra il luglio e il settembre del 1455, in cui il cancelliere fiorentino raccomanda al signore di Urbino l'amico Giovanni del Cischio da Borgo San Sepolcro (*epist.* VII 28).

Il processo volto alla realizzazione della tanto auspicata edizione critica dell'opera storiografica del Bracciolini, sostanzialmente bloccato per secoli, ha conosciuto un decisivo sviluppo in seguito alla rivalutazione e allo studio di un ms. esibito in occasione del sesto centenario della nascita di Poggio all'interno della mostra di codici e di documenti allestita presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze (ottobre 1980-gennaio 1981): si tratta del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino Capponi 64 (*siglum* C), testimone di una redazione assai probabilmente anteriore a quella della copia offerta da Iacopo a Federico da Montefeltro e rimasto trascurato – se non del tutto sconosciuto – per tantissimo tempo, poiché non particolarmente appariscente per le sue caratteristiche materiali – si tratta infatti di un esemplare tardo e incompleto, contenente soltanto i primi quattro libri delle *Historiae* – ma, per converso, destinato a mutare radicalmente lo *status quaestionis*. Già valorizzato da Fubini e dalla Merisalo, C si configura, infatti, come un testimone di fondamentale rilevanza. Ponzù Donato fornisce una dettagliata campionatura di passi paralleli – collazionando C con U – che mostrano palesemente una vasta e complessa ristrutturazione di tipo stilistico-formale, in cui alla frequentissima riformulazione di brani ed episodi si affianca una capillare riorganizzazione dell'*ordo verborum*. La disamina offerta dallo studioso, a tal

proposito, è molto minuziosa e impegnata. Egli riesce, attraverso tale scrupoloso esame (che qui, per ovvi motivi di spazio, non posso passare in rassegna), a mettere in risalto il fatto che, se l'edizione di Iacopo (il ms. U) appare, in definitiva, formalmente più in linea con il latino quattrocentesco, ciò avviene, però, a prezzo della rimozione di determinate peculiarità stilistico-lessicali (largamente attestate nel cod. C) pienamente coerenti con lo stile di Poggio e con la sua idea di latino.

È pur vero – e Ponzù Donato ne è perfettamente consapevole – che se fra C e U esiste un preciso rapporto “genetico” (in quanto il testo tramandato da questi due mss. corrisponde a due distinte redazioni delle *Historiae*, l'ultima delle quali attribuibile a Iacopo, che ha sottoposto l'opera paterna a una revisione ben più profonda di quanto egli stesso non dichiara nella lettera a Federico da Montefeltro), nulla, per converso, autorizzerebbe ad attribuire in modo incontrovertibile la redazione di C alla mano di Poggio, poiché esso è alquanto tardo e la lezione che vi viene esibita potrebbe comunque corrispondere a una redazione intermedia, anch'essa realizzata da Iacopo. Lo studioso, a questo punto, procede però a un'ulteriore – e altrettanto puntuale e acribica – esemplificazione, mediante l'analisi di tre passipia (del tutto omessi da Iacopo nella sua copia del 1472), dai quali emerge in maniera abbastanza netta che la redazione attestata da C corrisponde effettivamente a quella di Poggio.

L'ultima sezione dello scritto introduttivo è dedicata al tema – imprescindibile e ampiamente discusso – del confronto fra Poggio e Leonardo Bruni. Lo studioso, in primo luogo, mette in risalto la differente struttura dell'*Historia* bruniana e delle *Historiae*

del Bracciolini, presentando in sintesi le articolazioni complessive delle due opere e i singoli argomenti che si accampano nei vari libri di esse. Ma le differenze – come d'altronde si diceva all'inizio di questa nota – non riguardano soltanto aspetti, per così dire, contenutistici e/o esteriori; esse, oltre a smentire un'idea di continuità diretta fra Poggio e Brunni (talvolta affermata, anche in tempi recenti), investono altresì, e pienamente, la sostanza stessa dell'uno e dell'altro scritto. Anche riguardo a questi elementi, la trattazione e l'esemplificazione svolte da Ponzù Donato sono ampie, precise e convincenti. E poi, oltre alla diversa visione politica, Poggio si distacca visibilmente dal Brunni riguardo a un aspetto di fondamentale rilievo, e cioè l'uso di una lingua latina che, insieme alle suggestioni attinte al volgare tre-quattrocentesco, tiene conto della tradizione cristiana: un elemento, questo, che Iacopo – nella sua redazione – cerca, con qualche equilibrio, di attenuare o svecchiare, sia nell'onomastica che nella toponomastica.

Al denso scritto introduttivo, che or ora si è passato in rassegna, fa seguito un'altrettanto rilevante *Nota al testo* (pp. 35-45). Lo studioso descrive con scrupolo e acribia i due mss. principali, C e U (e si tratta delle prime descrizioni dei due testimoni). Oltre a U sono noti, poi, altri tre esemplari della redazione di Iacopo (non utilizzati per l'edizione), e cioè i mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LXV, 40; Napoli, Biblioteca Nazionale, V.G.34; e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Z. 392 (= 1684). Quanto a C, esso è una miscellanea composta da distinte unità bibliografiche, la cui sezione che qui interessa occupa i ff. 1-88. Riguardo a U, copia di presentazione

dell'edizione di Iacopo delle *Historiae* paterne a Federico da Montefeltro, esso è descritto già nel più antico inventario superstite della Biblioteca Ducale di Urbino, risalente al 1487 (l'attuale ms. Urb. lat. 1761).

L'edizione dei primi quattro libri delle *Historiae* (gli unici attestati, come si è detto, nel ms. C) si attiene prevalentemente alla forma grafica del ms. di riferimento, il cui copista si mostra alquanto passivo rispetto al proprio antografo. Il testo latino (la cui veste grafica si mostra in linea con le attuali norme riguardanti la pubblicazione dei testi mediolatini e umanistici) viene inoltre diviso in paragrafi e sottoparagrafi, nel rispetto della scansione logico-sintattica voluta dall'autore, in modo da rendere più agevole la comprensione dei blocchi narrativi. Esso, inoltre, è provvisto di due distinte fasce di apparato, la prima delle quali è destinata alle varianti di redazione (ovvero gli interventi di Iacopo sul testo di Poggio), mentre la seconda ospita errori e varianti di tradizione, ossia riconducibili agli estensori di C e U. A fronte del testo latino Ponzù Donato presenta una traduzione italiana che cerca, «per quanto consente il non facile stile di Poggio, di mantenersi fedele, ma al tempo stesso intellegibile per un lettore moderno. Si tratta dunque di una traduzione “di servizio”, che presuppone e non prescinde dall'originale latino» (p. 45: testo e versione delle *Historiae Florentini populi* si trovano alle pp. 47-297).

Inoltre, poiché molto spesso l'identificazione di nomi, luoghi o eventi riportati dall'autore può risultare ardua o quanto meno ambigua, un folto apparato di *Note di commento alla traduzione* (pp. 299-323), esemplate anche su quelle apposte da Giovan Battista Recanati alla sua edizione del 1715, mira a illustrare in

modo sistematico riferimenti storici, rapporti intertestuali e problemi di carattere ecdotico offerti da un'opera dalla genesi tanto travagliata e lungamente negletta proprio per la sua incompiutezza. Il vol., infine, accoglie in conclusione una *Bibliografia* "all'americana" (pp. 325-328) comprendente 61 titoli complessivi, tra fonti e saggi; e l'*Indice dei nomi* (pp. 329-336).

In conclusione – come penso sia chiaramente emerso nel corso di questo non breve rendiconto – posso affermare che l'edizione dei libri I-IV delle *Historiae Florentini populi* di Poggio Bracciolini, allestita da Paolo Ponzù Donato sulla scorta del ms. C, merita senz'altro plauso e attenzione, per l'acribia filologica mostrata dallo studioso, per la chiarezza dell'esposizione, per il pregio e l'immediata fruibilità della versione italiana, insomma per tutto quel complesso di elementi positivi che ho cercato di mettere qui in evidenza, assolutamente irrinunciabili, laddove si voglia presentare adeguatamente, con tutti i crismi e con tutti gli opportuni criteri – come qui è stato fatto –, un testo arduo e difficile, ma anche fondamentale nell'ambito della storiografia latina del nostro Umanesimo quattrocentesco.

Armando Bisanti

Giovanni Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratica dei poteri nell'Italia spagnola*, a cura di Piero Ventura e Paola Volpini, Viella, Roma, 2023, pp. 468

Il libro di cui si discute raccoglie una serie di saggi che l'autore aveva pubblicato in sedi diverse, tra la prima e la seconda decade del 2000, gli anni in cui in cui si avviava la cosiddetta "nuova storia politica", sta-

gione storiografica di cui Giovanni Muto stesso è stato tra i maggiori protagonisti. Quei lavori e il processo di riflessione storiografica che li hanno accompagnati si inserivano con piena consapevolezza entro dinamiche che hanno radicalmente trasformato l'interpretazione dell'età spagnola in Italia. Se per lungo tempo il Seicento meridionale è stato letto attraverso le categorie della crisi, della decadenza o di una presunta marginalità politica, la cosiddetta "nuova storia politica" ha messo in discussione tali paradigmi, restituendo complessità a linguaggi, pratiche, istituzioni e culture del potere. In questo quadro, la nozione stessa di "Italia spagnola" ha cessato di essere una mera etichetta cronologico-dinastica per diventare una categoria interpretativa capace di cogliere la natura policentrica e relazionale della monarchia composita entro cui Napoli e il Regno erano inseriti nei primi due secoli dell'età moderna. In questa prospettiva, l'analisi dei linguaggi e delle pratiche del potere si colloca entro la più ampia riflessione che negli ultimi decenni ha messo al centro la costruzione dell'identità nobiliare nello spazio interconnesso della monarchia ispanica, evidenziando come lignaggi, patronati e strategie familiari abbiano costituito strumenti essenziali di integrazione e di consolidamento politico. La nobiltà non è più letta come ceto statico, ma come gruppo in continua ridefinizione, impegnato a negoziare riconoscimento, onore e capitale simbolico all'interno di un sistema imperiale policentrico.

Napoli capitale e corte costituisce la sintesi matura di un percorso di ricerca che ha contribuito in modo decisivo a ridefinire questo campo degli studi. L'unità del volume non è meramente editoriale: i contributi convergono in un disegno coerente, incen-

trato sull'analisi dei linguaggi e delle pratiche dei poteri nell'Italia spagnola, con Napoli quale osservatorio privilegiato di una dinamica che è insieme urbana, regnicola e imperiale. Il volume raccoglie infatti le molte sollecitazioni di una riflessione storiografica che ha spostato l'attenzione dalla storia dei singoli regni e domini di quel grande impero, a una dimensione comparativa tra loro. Aree geopolitiche che precedentemente erano state studiate separatamente, con questi saggi di Muto e con altri protagonisti di quella stagione storiografica, Francesca Cantù, Maria Antonietta Visceglia, Cesare Mozza-relli, Francesco Benigno, Aurelio Musi, Carlos Hernando Sánchez, José Martínez Millán, Manuel Riveiro, venivano studiate in maniera unitaria e comparativa tra loro, rendendo possibile il superamento di diverse prospettive tradizionali, come quella di un centro opposto alle cosiddette periferie dell'impero, per esempio, o del cosiddetto "secolo senza politica", per fare un altro esempio.

Il volume è articolato in quattro grandi sezioni.

La prima è dedicata al lessico politico e prende in considerazione alcune categorie ricorrenti della letteratura cortigiana a Napoli e, più in generale, del linguaggio politico napoletano: temi come la fedeltà e la patria, la "mutazione di corte" e la "novità di ordini", la fedeltà politica nei conflitti urbani del Regno di Napoli. Costituisce uno dei nuclei più solidi del volume. L'analisi di un corpus ampio e articolato di trattati politici, alcuni dei quali noti o assai noti, altri del tutto inediti – 59 in totale, tra autori italiani e spagnoli – non si traduce in una ricostruzione tradizionale della storia del pensiero politico, né in una semplice rassegna di temi politici. Muto legge la trattatistica

come spazio di sedimentazione e di formalizzazione di conflitti concreti. In tal senso, il lessico politico si configura come luogo di produzione di identità collettive. Come è stato sottolineato negli studi più recenti sull'Europa nobiliare, la definizione di sé come "antichi", "fedeli", "servitori" o "grandi" non rappresentava un semplice riflesso della posizione sociale, ma costituiva un atto performativo, volto a stabilire gerarchie e a legittimare pretese di precedenza. Il linguaggio, dunque, non solo descriveva l'ordine politico, ma contribuiva a costruirlo. Categorie come fedeltà, patria, mutazione di corte, novità di ordini non erano concetti astratti, ma strumenti retorici e interpretativi attraverso cui gli attori conferivano senso a trasformazioni istituzionali, tensioni fazionali, ridefinizioni di equilibri. Il punto metodologico è decisivo: la teoria non precede la prassi, ma la segue. Muto mette costantemente in dialogo gli attori e le loro pratiche con la trattatistica. Nel libro essa viene discussa e analizzata come esito riflessivo di pratiche politiche già in atto, configurandosi come sistematizzazione e forme di legittimazione di equilibri o di conflittualità che si erano formati nello spazio delle corti e dei territori. In questo modo, nell'analisi di Muto il discorso politico appare come un campo dinamico, attraversato da competizioni interpretative, in cui il linguaggio non è mero rivestimento ideologico ma parte integrante dell'azione. La flessibilità semantica di termini quali "fedeltà" o "servizio" rivela la natura negoziale del potere monarchico e la continua ridefinizione dei rapporti tra centro e corpi intermedi.

Qui si inserisce una delle categorie euristiche più feconde del volume, quella della mobilità. Una mobilità individuata dapprima come dinamica

orizzontale, che rinvia alla circolazione di uomini, carriere e reti tra Napoli, Madrid e gli altri poli della monarchia ispanica. L'alternarsi dei vicere e dei loro seguiti, il gioco delle fazioni che si riflette simultaneamente nella capitale del Regno e alla corte del sovrano, mostrano come lo spazio politico napoletano non possa essere compreso se non all'interno di una costante dialettica imperiale. La corte non è un centro isolato, ma uno dei nodi di una rete più ampia. Accanto a questa dimensione, Muto individua una mobilità verticale che ha investito la composizione stessa delle élites. Lunghi dall'essere un blocco chiuso, l'aristocrazia napoletana fu costantemente attraversata da processi di inclusione, ascesa e ridefinizione. La proliferazione dei titoli nobiliari nel corso del Seicento, legata alla commercializzazione del feudo e alla politica monarchica di distribuzione di onori e prebende, ha costituito sia uno strumento di costruzione del consenso da parte della corona sia il segno di una più ampia dinamica di trasformazione sociale. Tale dinamica come ha mostrato la storiografia europea sulla costruzione dell'identità nobiliare (da Brunner a Donati, fino agli studi più recenti sulla monarchia policentrica) appare in linea con quanto viene definito come processo di "costruzione" e "consolidamento" dell'identità nobiliare, fondato non soltanto sull'antichità del lignaggio, ma sulla capacità di inserirsi in reti transnazionali di patronato e solidarietà. La mobilità, in questo senso, non fu solo spostamento geografico o ascesa di rango, ma processo di accumulazione di capitale simbolico e sociale, attraverso il quale le nuove élites hanno progressivamente interiorizzato e riprodotto codici aristocratici condivisi. I "nuovi nobili della toga", spesso pro-

venienti dal commercio e dalla finanza, rappresentarono uno dei vettori principali di tale processo. A questo tema Muto aveva già dedicato, insieme ad Antonio Terrasa Lozano, il volume collettaneo *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa* (2015), che aveva messo in luce le modalità attraverso cui la nuova nobiltà costruiva legittimazione, identità e riconoscimento sociale. Nel libro qui discusso, quella riflessione ha trovato una sistemazione più ampia, inserita nel quadro complessivo delle pratiche politiche e delle dinamiche di potere della monarchia spagnola. La mobilità fu anche simbolica. Essa riguarda i linguaggi, i rituali, le forme della rappresentazione. I cerimoniali vicereali, le cavalcate d'ingresso, le feste civiche e religiose – come quelle di San Giovanni o del Santissimo Sacramento nella grande città capitale – sono analizzati come dispositivi performativi in cui si intrecciano linguaggio politico e linguaggio religioso. L'ibridazione lessicale e simbolica non ha costituito un semplice dato retorico, ma ha contribuito alla costruzione di consenso, gerarchie e conflitti. La competizione tra seggi nobili e popolo per la visibilità nei rituali urbani ha rivelato che lo spazio festivo è stato, a tutti gli effetti, spazio politico.

La riflessione sulle aristocrazie plurali si è mossa nella stessa direzione. Nella seconda parte del libro, incentrata sulle élite aristocratiche nell'Italia spagnola e con una visuale più attenta però alla aristocrazia napoletana e meridionale, Muto si sofferma sulle distinzioni che correvano tra nobiltà di seggio e fuori seggio, feudatari e togati, titolati antichi e nuovi, restituendoci un quadro stratificato e dinamico, nel quale appartenenze istituzionali e simboliche si sovrapposero senza coincidere. La

nobiltà di seggio, studiata anche nel suo ricambio familiare tra Cinque e Seicento, non esauriva il panorama aristocratico – osserva l'Autore –, al contrario, era costantemente messa in tensione da ingressi, esclusioni e ridefinizioni. Le strategie matrimoniali – comprese quelle che videro protagoniste donne di grandi casate italiane o, nel Seicento, uomini “nuovi” che sposarono donne titolate – hanno costituito ulteriori strumenti di mobilità e integrazione, confermando il ruolo centrale delle alleanze familiari nella costruzione del potere. In questa prospettiva, la pluralità delle aristocrazie non rinvia a una semplice frammentazione interna, ma a una presenza di modelli identitari differenti, talora concorrenti, talora convergenti. L'antica nobiltà di sangue e le nuove nobiltà di servizio condividono progressivamente spazi, linguaggi e strategie, fino a rendere porosi i confini tra assimilazione e distinzione. La corte si configura così come laboratorio privilegiato di questa convergenza. Emergono nuove figure di agenti diplomatici e di militari con il loro entourage e fitte reti di interconnessione tra uomini, idee e oggetti: circolano pratiche culturali, modelli di scrittura, forme di mecenatismo artistico e culturale. È un approccio questo che consente di restituire con maggiore profondità la densità della vita politica napoletana e la complessità dei suoi equilibri interni.

Un terzo capitolo è sul governo dei territori e indaga il rapporto tra comunità, governo centrale e poteri locali nel Regno di Napoli, nonché la dialettica tra Napoli capitale e la grande capitale dell'impero, Madrid. Muto individua a livello locale un vero e proprio microcosmo di poteri che si contendevano la gestione delle risorse – rendite finanziarie, legati,

incarichi, uffici e prebende – generando una microconflittualità che restituisce, ancora una volta, la dinamicità della vita civile, sociale e religiosa dell'epoca.

Di particolare rilievo è poi l'attenzione che l'Autore riporta, nel quarto capitolo del libro, alla configurazione urbanistica della grande città capitale con i suoi rituali civici, i cerimoniali di corte e i relativi costi della corte napoletana e alla sua dimensione ecclesiastica. La straordinaria densità di istituzioni religiose nella Napoli del XVII secolo e l'altissimo numero di diocesi nel Regno, con oltre 120 sedi vescovili, contro le nove presenti sia nel ducato di Milano sia nel regno di Sicilia, delineano un assetto in cui il fattore religioso non è periferico, ma strutturale. Gli ordini regolari, le parrocchie, i monasteri femminili, le confraternite, le carriere episcopali – spesso percorse da membri cadetti delle famiglie aristocratiche – contribuiscono sia a quei percorsi di mobilità sociale verticale e orizzontale di cui si diceva sia alla formazione di un notabilato provinciale e alla gestione delle risorse locali. Anche qui la microconflittualità per il controllo di rendite, benefici e competenze restituisce un'immagine di forte dinamismo.

Nel complesso, il libro propone una lettura di Napoli come capitale policentrica, attraversata da poteri concorrenti e inserita in una fitta rete imperiale. Se l'aristocrazia appare centrale nella vita di corte e nei rituali della rappresentazione, essa rimane in larga misura però ai margini delle decisioni ultime, che si giocano su scala più ampia. La distinzione tra partecipazione simbolica e potere decisionale effettivo rappresenta una delle acquisizioni più significative del volume.

Il contributo storiografico dell'opera è duplice. Da un lato, essa

consolida definitivamente il superamento del paradigma del “secolo senza politica”, mostrando come la politica dell’età spagnola si manifesti nei linguaggi, nei rituali, nelle carriere, nelle microconflittualità urbane. Dall’altro, rafforza l’interpretazione dell’Italia spagnola come spazio relazionale e dinamico, sottraendolo alla rigida contrapposizione tra centro e periferia.

Nel panorama degli studi sull’età spagnola, *Napoli capitale e corte* si colloca come un’opera capace di dialogare con le più avanzate riflessioni sull’identità nobiliare, sulle reti di patronato e sulla natura policentrica della monarchia composita. Il volume contribuisce a chiarire come la politica dell’Italia spagnola si sia giocata nello spazio intermedio tra rappresentazione e decisione, tra linguaggio e pratica, tra centro e territori. In tal senso, la categoria di mobilità proposta da Muto si rivela uno strumento analitico particolarmente fecondo, capace di tenere insieme dimensione sociale, istituzionale e simbolica e di offrire un modello interpretativo capace di connettere storia sociale, storia istituzionale e storia culturale del potere.

Elisa Novi Chavarria

Dario Disegni, Germano Maifreda (a cura di), *Am Ha-sefer. Il popolo del libro. Lettori e bibliofili nell’Italia ebraica tra il XVII e il XX secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2025, pp. XXVI-164

Il volume *Am Ha-sefer. Il popolo del libro* raccoglie gli atti della giornata di studi svoltasi a Roma il 21 novembre 2023 e si inserisce nel filone di ricerche sulla storia del libro e delle pratiche di lettura nell’ebraismo italiano,

collocandosi all’incrocio tra storia culturale, storia dell’ebraismo e studi sulla circolazione dei saperi. Fin dall’introduzione, i curatori insistono opportunamente sulla natura ancora in parte esplorativa di questo settore di indagine, ricordando come il collezionismo di libri ebraici costituisca «un ambito di ricerca finora indagato a un livello preliminare» (p. VII).

L’operazione si colloca implicitamente nel solco di quella stagione di studi che, negli ultimi decenni, ha progressivamente spostato l’attenzione dalla storia istituzionale delle comunità ebraiche alle pratiche sociali e culturali della minoranza. In questa prospettiva, il volume dialoga con una storiografia ormai consolidata sull’ebraismo europeo e italiano – da Marina Caffiero a David Sorkin, fino alle interpretazioni di Maristella Botticini e Zvi Eckstein sul nesso tra istruzione e mobilità ebraica – e si inserisce nel più specifico rinnovamento degli studi sulla cultura libreria e sulla circolazione dei saperi promosso, tra gli altri, da Shifra Baruchson-Arbib e Federica Francesconi, nel quadro più ampio delle ricerche sulle reti ebraiche mediterranee cui hanno contribuito anche studiosi come Francesca Trivellato.

In tale contesto, la scelta dei curatori di ampliare la nozione di «popolo del libro» al più vasto «pubblico di lettori e bibliofili che, nei secoli, ha raccolto, riordinato, disposto, preservato libri e manoscritti» (p. vii) risulta metodologicamente significativa, poiché consente di superare una lettura esclusivamente comunitaria e di mettere a fuoco le molteplici intersezioni tra cultura ebraica e cultura maggioritaria.

Il volume presenta otto saggi che coprono un arco cronologico ampio (XVII-XX secolo) e una gamma documentaria diversificata. Dopo la ricca

Introduzione, che fornisce una cornice interpretativa ben argomentata, e la *Nota al testo*, il contributo di Pier Francesco Fumagalli, dedicato ai collezionisti cristiani di libri ebraici, apre la raccolta e si distingue per la capacità di collocare il fenomeno entro una storia lunga dell'ebraica cristiana. Particolarmente efficace è il richiamo alla centralità della Bibbia come terreno condiviso – «'Libro' per eccellenza è la Bibbia» (p. 1) – che consente all'autore di evidenziare le zone di osmosi tra culture religiose. Il saggio dialoga implicitamente con la tradizione di studi sull'*Hebraica veritas* e sulla cristianizzazione dell'ebraismo erudito in età moderna. Il contributo di Franca Porticelli su Alberto Gentili, pur meno strettamente centrato sull'ebraismo, offre uno spaccato utile sulle reti erudite del Novecento e sulle pratiche di recupero documentario, mostrando come il collezionismo musicale possa essere letto in continuità con più ampie dinamiche di costruzione della memoria culturale. Di notevole solidità è il saggio di Marzia Pontone sulla libreria dei fratelli Lattes, che si inserisce proficuamente nella storia dell'editoria ebraica italiana tra Otto e Novecento.

Attraverso un attento uso delle fonti braidensi, l'autrice illumina le strategie culturali legate alla donazione Lattes, contribuendo alla ricostruzione di un pubblico ebraico moderno e alfabetizzato. Il contributo di Carla Lestani sulla Raccolta Murgio offre un'analisi puntuale di una biblioteca specializzata in letteratura e storia dei popoli semiti, mostrando come le raccolte librerie possano funzionare come strumenti di costruzione identitaria. Nel saggio di Giorgio Busetto sulla biblioteca di Ugo e Olga Levi a Venezia emerge con chiarezza il nesso tra collezionismo,

mecenatismo e costruzione della memoria familiare, ulteriormente valorizzato dai progetti di digitalizzazione in corso. Particolarmente convincente sul piano interpretativo è il contributo di Eleonora Cardinale sulla biblioteca di Umberto Saba. L'autrice muove dalla celebre affermazione del poeta – «la mia biblioteca privata, che non ha mai esistito» (p. 85) – per smontarne il carattere paradossale e ricostruire invece una fitta rete di libri, tracce d'uso e provenienze.

La biblioteca emerge così come «crocevia di rapporti, scambi, e quindi di possessori» (p. 87), prospettiva che dialoga efficacemente con la più recente storia sociale della lettura. Il saggio di Margherita Palumbo su Leo S. Olschki costituisce uno dei contributi più solidi sul versante della storia dell'editoria antiquaria. L'osservazione dell'editore – secondo cui «la lettura d'un catalogo bene compilato di opere rare [...] procura ai bibliofili il piacere che suol recare [...] un buono e bel libro», perché «il vero bibliofilo non legge soltanto i titoli» (p. 107) – coglie con finezza la dimensione immaginativa e performativa della bibliofilia. Chiude il volume il contributo di Rossano De Laurentiis sulla biblioteca dantesca di Sidney Sonnino, che interpreta la pratica di lettura come forma di costruzione identitaria e politica. Il riferimento alla biblioteca come «patria portatile» (p. 127) risulta particolarmente suggestivo e si inserisce in una linea interpretativa di ascendenza benjaminiana.

Uno dei meriti principali del volume risiede nel tentativo di collegare la storia del libro ebraico a due grandi nodi interpretativi: la modernità ebraica e il processo di emancipazione. In questa prospettiva, l'insistenza sul ruolo della stampa come

«motore di cambiamento dell'ebraismo rabbinico» (p. IX) appare convincente e in linea con una storiografia ormai attenta alle trasformazioni dei media. Particolarmente significativo è anche il richiamo al divario di alfabetizzazione tra popolazione ebraica e maggioritaria nell'Italia postunitaria, dove nel 1861 l'analfabetismo colpiva il 64,5% della popolazione complessiva ma solo il 5,8% di quella ebraica. Il dato, opportunamente reinscritto nella storia della cultura libraria, contribuisce a spiegare la precoce centralità del libro nelle strategie di mobilità sociale dell'ebraismo italiano e rafforza il rilievo della dimensione educativa, tradizionalmente sostenuta anche dall'abitudine alla lettura in ebraico della *Torah*, da sempre uno dei principali pilastri identitari – oltre che religiosi – dell'ebraismo.

Il volume si segnala per la qualità complessiva dei contributi, la solidità documentaria e la capacità di intrecciare microstorie librarie e processi di lungo periodo. Dal punto di vista metodologico, la raccolta dialoga proficuamente con la storia della lettura e con la *material culture*, mostrando la fecondità di un approccio che considera le biblioteche come spazi di negoziazione identitaria.

Pernangono tuttavia alcuni limiti. L'eterogeneità dei saggi – rivendicata come scelta – avrebbe forse richiesto una più esplicita cornice comparativa finale. Inoltre, la dimensione di genere, pur evocata nell'introduzione, resta sullo sfondo. Infine, la distribuzione cronologica appare leggermente sbilanciata verso l'età contemporanea.

Nel complesso, *Am Ha-sefer* rappresenta un contributo solido e utile agli studi sulla cultura libraria ebraica in Italia. La raccolta sarà particolarmente preziosa per studiosi di storia

del libro, storia dell'ebraismo italiano e storia culturale tra Otto e Novecento. Pur con alcune disomogeneità, il volume conferma la centralità delle pratiche di lettura e di collezionismo come osservatorio privilegiato per comprendere le dinamiche di integrazione, distinzione e mobilità culturale dell'ebraismo italiano tra età moderna e contemporanea.

Milena Sabato

Angelo Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo. Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia Cattolica*, COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Ministero della Cultura, Roma, 2025, pp. 476

Il volume di Angelo Di Falco si colloca con piena autorevolezza tra i contributi più maturi e metodologicamente consapevoli dedicati allo studio della cultura politica dell'Europa di antico regime. L'opera affronta il tema delle precedenze sottraendolo definitivamente alla dimensione marginale del costume o del folclore cerimoniale, per restituirlo alla sua centralità come dispositivo istituzionale e giuridico, capace di strutturare rapporti di potere, conflitti di giurisdizione e meccanismi di legittimazione.

Il presupposto interpretativo che attraversa l'intero volume è chiaro: nelle società di antico regime l'ordine politico non si esprime soltanto attraverso norme astratte, competenze formali o assetti amministrativi, ma si rende visibile e operante nello spazio pubblico, nella disposizione dei corpi, nei gesti rituali e nella gestione delle precedenze. Il posto occupato in una processione, il diritto di sedere su una sedia con schienale, la posi-

zione assunta in una cerimonia religiosa o civile non costituiscono meri dettagli simbolici, bensì indicatori concreti di rango giuridico e di autorità istituzionale. La loro violazione equivale a una lesione del diritto e produce, di conseguenza, un conflitto politico che attiva contenziosi, mobilita dottrina giuridica e chiama in causa i vertici del potere.

In questa prospettiva, il sistema delle precedenze appare come una vera e propria grammatica del potere, condivisa e al tempo stesso costantemente contesa. Esso regola le relazioni tra sovrano e corpi del regno, tra poteri laici ed ecclesiastici, tra magistrature tradizionali e nuovi apparati burocratici.

La precedenza non è mai un dato puramente formale: essa incide sull'accesso allo spazio pubblico, sulla visibilità dell'autorità, sulla capacità di esercitare un ruolo politico riconosciuto. Difendere una precedenza significa, in ultima istanza, difendere la propria esistenza giuridica e istituzionale all'interno dell'ordine politico.

Sotto il profilo storiografico, il volume si inserisce con coerenza nella tradizione che ha interpretato lo Stato di antico regime come una realtà composita, policentrica e giurisdizionalmente plurale. La lezione di Aurelio Musi e di Giuseppe Galasso è qui pienamente recepita: la Monarchia cattolica emerge come uno spazio politico attraversato da poteri concorrenti, da corpi dotati di prerogative proprie e da consuetudini radicate che limitano e condizionano l'azione sovrana. Lungi dal proporre una lettura teleologica dello Stato moderno, Di Falco mostra come l'ordine istituzionale sia il risultato sempre instabile di equilibri negoziati, continuamente messi alla prova da contese di precedenza e da conflitti di competenza.

Uno degli elementi di maggiore originalità dell'opera risiede nella scelta di assumere il sistema delle precedenze come chiave interpretativa trasversale, capace di connettere dimensione simbolica e dimensione giuridica. Le controversie analizzate non si esauriscono mai in una disputa d'onore: esse attivano procedimenti giudiziari, mobilitano categorie del diritto comune, sollecitano l'intervento dei supremi consigli e, non di rado, del sovrano stesso. In questo senso, il cerimoniale diventa un osservatorio privilegiato per comprendere il funzionamento concreto della giustizia di antico regime, il ruolo della consuetudine, il peso dell'arbitrium giudiziale e l'intreccio costante tra decisione giuridica e opportunità politica.

Particolarmente rilevante è l'attenzione riservata ai conflitti tra autorità laiche ed ecclesiastiche, tra poteri municipali e rappresentanti del centro, tra ordini militari, magistrature regie e istituzioni inquisitoriali. Attraverso una casistica ampia e finemente ricostruita, il volume dimostra come le precedenze costituiscano uno degli strumenti principali attraverso cui si negozia la gerarchia istituzionale all'interno della Monarchia cattolica. Il diritto di precedere non è mai acquisito una volta per tutte: esso deve essere continuamente riaffermato, difeso, talvolta reinterpretato, in un contesto segnato dalla concorrenza tra giurisdizioni e dalla fragilità degli equilibri politici.

Di particolare interesse è il robusto respiro comparativo che attraversa l'opera e che consente di collocare il caso della Monarchia cattolica all'interno di un più ampio quadro europeo. Il confronto con la Francia mette in evidenza un modello nel quale il rafforzamento dell'autorità sovrana tende progressivamente a ridurre la con-

flittualità sulle precedenze, senza tuttavia eliminarla del tutto: anche nel contesto dell'assolutismo, il cerimoniale resta uno strumento essenziale di gerarchizzazione e di controllo delle élites. Nel caso dell'Impero, al contrario, la frammentazione delle giurisdizioni e la pluralità degli attori politici rendono le precedenze un terreno strutturale di competizione, in cui il rango e l'ordine dei posti riflettono l'assenza di una sovranità unitaria e la centralità dei corpi intermedi. Le repubbliche italiane, infine, offrono un ulteriore modello, nel quale la precedenza diventa uno strumento di autorappresentazione politica e di difesa dell'autonomia, soprattutto nei contesti cerimoniali internazionali. Rispetto a questi casi, la Monarchia cattolica appare come un laboratorio privilegiato, in cui la combinazione di pluralità territoriale, sovrapposizione di ordinamenti e persistenza di forti autonomie giurisdizionali accentua il carattere politico delle controversie di precedenza e ne fa un indicatore sensibile dei rapporti di forza interni ed esterni.

Sul piano metodologico, l'opera si distingue per la solidità dell'impianto documentario. L'uso sistematico delle fonti archivistiche – dai fondi dei grandi consigli agli archivi nobiliari – consente di seguire le controversie nella loro interezza, dalle suppliche iniziali alle sentenze finali, mettendo in luce le strategie argomentative delle parti e le logiche decisionali dei tribunali. Il confronto costante con la trattatistica europea sulle precedenze rafforza ulteriormente l'analisi, consentendo di collocare i casi di studio all'interno di un orizzonte dottrinale condiviso e di coglierne la portata sovrallocale.

Nel complesso, *Dar a cada uno lo que es suyo* offre un contributo di prim'ordine alla storia delle istitu-

zioni e del diritto pubblico di antico regime. Il volume dimostra con forza che il simbolico non è un semplice riflesso dell'ordine politico, ma una delle sue componenti costitutive; che la precedenza è un fatto giuridico prima ancora che cerimoniale; e che la Monarchia cattolica va compresa come un sistema di poteri in tensione, nel quale il conflitto rappresenta una modalità ordinaria di funzionamento. Proprio per questa capacità di tenere insieme analisi istituzionale, storia giuridica, attenzione alla prassi e comparazione europea, l'opera di Di Falco si impone come un riferimento imprescindibile per gli studi sull'Europa moderna e sui fondamenti politici e giuridici dello Stato d'età moderna.

Salvatore Barbagallo

Elisabetta Scirocco, Philine Helas, Golo Maurer, Domenico Cecere, Hanna Sophie Stegemann, Milena Viceconte (a cura di), *Eruzioni di carta. Quattro secoli di stampa sui vulcani*, Federico II University Press, Napoli, 2024, pp. 334

Il catalogo della mostra digitale *Eruzioni di carta*, costruita attraverso lo straordinario patrimonio di libri rari posseduto dalla Biblioteca Hertziana, è frutto del lavoro comune di due gruppi di ricerca, uno operante presso la Biblioteca Hertziana-Istituto Max Planck per la Storia dell'arte e l'altro presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli nell'ambito del progetto ERC DisComPose.

Alcuni saggi introduttivi consentono al lettore di compiere in modo consapevole un interessante percorso tra materiale librario di grande pregio, il cui filo conduttore è rap-

presentato dalle intense e molteplici relazioni tra comunità umane e vulcani che si concretizzano in paure, emozioni, desiderio di scoperta, esperienze scientifiche. Protagonista privilegiato è il Vesuvio, elemento che caratterizza il paesaggio napoletano, anche quello culturale, sociale e identitario, soprattutto dopo la fine della sua ennesima fase di quiete, in coincidenza della “grande eruzione” del 1631.

Il primo tra i saggi, tanto in lingua italiana quanto in lingua tedesca come tutti i testi del volume, a firma di Golo Maurer ha l’obiettivo di guidare chi si avvicina al percorso espositivo virtuale nel ricco insieme di libri rari della Biblioteca Hertziana, sottolineando come il libro antico o quello prezioso non sia oggi considerato sostituibile da materiali su supporto digitale. Nel secondo testo a opera di Elisabetta Scirocco, intitolato *Vulcani in mostra*, si descrive efficacemente l’attrazione esercitata da questi verso artisti, scrittori, letterati, viaggiatori e scienziati.

Il terzo saggio, redatto da Philine Helas, mostra come il Vesuvio dopo il 1631 abbia originato una serie innumerevole di raffigurazioni iconografiche ma anche come nei secoli precedenti la memoria della sua natura vulcanica sia stata viva. Domenico Cecere è l’autore dell’ultimo testo, intitolato *Descrivere le eruzioni, decifrare i misteri della natura*, in cui sottolinea come le eruzioni vulcaniche, in particolare quelle vesuviane, abbiano sempre suscitato curiosità e grande desiderio di scoperta; lo spartiacque fu rappresentato dall’eruzione del 1631 che generò una mole incredibile di dati e diffuse discussioni; iniziò così un lento distacco dalle spiegazioni di tipo cosmologico.

Le immagini, le tavole e le schede dei libri rari sono divise in sei sezioni.

La prima, *Il risveglio della montagna*, è dedicata proprio all’eruzione del 1631, inaspettata e latrice di distruzioni, che ebbe un enorme impatto «politico, sociale e culturale» (p. 61) e suscitò grande interesse per il vulcano da parte del mondo della cultura. La seconda sezione, *Le bellezze di Napoli e Pozzuoli: vulcano, paesaggio e città*, include guide e racconti di viaggio redatti tra la fine del XVI e l’inizio del XVIII secolo, dedicati anche ai dintorni di Napoli e al loro paesaggio, inclusi acque termali e fenomeni vulcanici di Pozzuoli e del Campi Flegrei. Nella terza, *Il Vesuvio come protagonista della storia*, si documenta l’ulteriore aumento di attenzione per il vulcano suscitato dalle eruzioni del XVIII secolo che ne mutarono la morfologia e determinarono ingenti distruzioni.

Il Vesuvio «divenne ben presto un laboratorio a cielo aperto, un luogo privilegiato per l’osservazione in presa diretta dei fenomeni esplosivi, nonché per la raccolta di minerali e altri materiali espulsi dal vulcano» (p. 163) e allo stesso tempo crebbe notevolmente l’interesse per la sua attività nel corso dei secoli precedenti. La quarta sezione, *I vulcani come oggetto di ricerca scientifica*, illustra, attraverso efficaci testimonianze editoriali, il processo di sempre maggiore autonomia «dell’interesse dei naturalisti ... rispetto al fascino che richiama pittori, archeologi e curiosi viaggiatori stranieri»: il «discorso scientifico» si distingue sempre più nettamente dagli altri (p. 197). Nella quinta, *Il Vesuvio come souvenir*, vengono presentati testi e raffigurazioni iconografiche di grande interesse, in particolare tre album del XIX secolo, «che ruotano attorno all’attrazione per il Vesuvio. Si va da Goethe... alla letteratura popolare del XX secolo orientata al turismo» (p. 271).

Nella sezione conclusiva, *Dai vulcani del Mediterraneo alla vulcanologia globale*, viene illustrato il processo attraverso il quale, allorché all'interesse turistico, rappresentato in particolare dal *Grand Tour*, si

aggiunge quello scientifico dei vulcanologi, l'orizzonte dell'attenzione e dell'attrazione si amplia ai vulcani siciliani e a quelli extraeuropei.

Daniele Palermo